

Regole uguale boicottaggio: strana idea di democrazia

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA DENUNCIA NEL PD UNA CONGIURA DEGLI APPARATI CONTRO UN SIMPATICO GIAMBURRASCA CHE HA IL VOLTO DI MATTEO RENZI. La sua tesi è che, in vista delle primarie, «il predisporre un sistema di regole equivale a un boicottaggio» del sindaco. Che le regole non gli piacciono è noto. Lo storico auspica infatti da tempo l'accensione di una risorsa carismatica che preferisce luoghi fluidi, momenti di incantamento senza argini, situazioni di incertezza in cui ogni coinvolgimento emozionale può esplodere. Perciò Della Loggia attacca come usurpatori chi costruisce grigie per le primarie ed esalta invece quali paladini della libertà chi respinge ogni garanzia.

Nessuna organizzazione complessa segue però la sua miscela anarchico-carismatica e per ben funzionare preferisce dotarsi di procedure. Quando Galli della Loggia si cimenta con la questione delle regole è sempre originale.

Qualche mese fa recuperava a sproposito la categoria di Carl Schmitt di «stato di eccezione», ovvero di sospensione in nome dell'emergenza di ogni regola costituzionale, per inquadrare la condotta del capo dello Stato. Dopo aver assaporato l'inferno sulla terra repubblicana dominata dall'eccezione (solo immaginaria) imposta dal Quirinale, Della Loggia si rivolgeva al cielo per dettare almeno lì delle ottime regole da utilizzare per l'elezione del vicario di Cristo.

E, dall'alto della sua ingegneria teologica comparata, partoriva la ricetta miracolosa per la designazione del papa: il doppio turno. Per le cose del cielo, il doppio turno gli pareva un

congegno sfiorato dalla grazia che orienta verso il bene. Abbandonato il regno celeste e tornato sulla terra, Della Loggia trova però peccaminosa la pretesa del Pd di svolgere le primarie con il metodo del doppio turno.

«Nelle segrete stanze del Pd», una mano assassina prepara la congiura. E infatti per boicottare il sindaco affiora «la rabbia partigiana dei vecchi leoni delle oligarchie» che, guarda un po', per linciare l'indifeso Renzi mutano lo statuto che non consente altre candidature oltre quella del segretario. Sempre per rovinare Renzi, il Pd pensa persino di modificare la legge che impone le dimissioni dei sindaci sei mesi prima delle consultazioni politiche. Non contento di corteggiare il ridicolo con la sua arte del sospetto, per cui dietro ogni regola opera «qualche intenzione poco chiara», Della Loggia afferma che, per dissipare ogni dubbio, ci vorrebbe una competizione ad un

solo turno che aggiudica la vittoria a chi, tra molte, ormai troppe, candidature si piazza per primo, con qualsiasi percentuale. Per non meritare l'epiteto di usurpatore, nessuno deve quindi invocare lo stesso canone usato dai socialisti francesi, imbroglioni che si avvalgono di «una regola capestro».

La preoccupazione politica di conferire il mandato di leader della coalizione a chi ottenga la maggioranza dei votanti per Della Loggia è scandalosa. Lo vada però a raccontare ai partiti americani se non conta nulla conquistare la maggioranza dei consensi in una estenuante battaglia interna. E chiedi pure se è consentito a un elettore repubblicano votare nelle primarie democratiche.

Solo a uno storico metafisico verrebbe in mente di celebrare le primarie senza neppure avvalersi di liste predefinite ma di fogli del tutto elastici, aperti tra un turno e l'altro ad ogni passante casuale. La

snodata democrazia dei curiosi che Della Loggia auspica contro ogni «albo pubblico» urta però contro la certezza del corpo elettorale che in nessuna istituzione può fluttuare in maniera arbitraria. Il corpo elettorale è un dato, non una costruzione in divenire. Altrimenti il gioco è falsato.

Ogni competizione per essere valida deve postulare la conoscibilità dell'universo coinvolto. E anche il popolo delle primarie, non essendo una entità ontologica, altro non può essere che una costruzione operata dalle regole che definiscono i criteri per il voto. È del tutto insensato denigrare un albo pubblico predefinito degli elettori come istigazione al boicottaggio di Giamburrasca. È forse un boicottaggio impedire a quelli di Casa Pound di decidere le sorti della Sinagoga o ai seguaci di Borghesio di orientare la vita di una Moschea?

SIMONE COLLINI
scollini@unita.it

Ventimila firme per candidarsi. Una sola, a sottoscrizione del «Manifesto per l'Italia», per poter partecipare. La consegna di una tessera elettorale di «sostenitore del centrosinistra» che dà diritto a votare, come strumento per evitare infiltrazioni di «Batman» vari. E il doppio turno, nel caso nessuno sfidante ottenesse il 50% dei consensi, per poi andare alla partita per Palazzo Chigi con una forte investitura popolare. Sabato l'Assemblea nazionale del Pd metterà ai voti le regole per le primarie da cui uscirà il candidato premier della coalizione dei progressisti. Per essere approvate, il parlamentino democratico dovrà essere in numero legale, dovranno cioè votare la metà più uno dei membri elettivi (sono in tutto poco meno di mille). E in queste ore dal Nazareno è partita non solo una selva di telefonate per garantire quante più presenze possibili, ma anche un'opera di convincimento nei confronti di quanti (soprattutto tra i «Democratici davvero» di Bindi e gli ex-ppi che fanno capo a Fioroni) sono tentati di far mancare il quorum per fermare sul nascere una sfida ai gazebo che ritengono più dannosa che utile.

Una parte delle norme da approvare riguarda soltanto il Pd: si voterà una misura transitoria che consentirà a Matteo Renzi di correre (in pratica una deroga allo Statuto che prevede sia soltanto il segretario a poter partecipare alla sfida per la premiership), più una norma per evitare il moltiplicarsi incontrollato di candidature (per scendere in campo bisognerà incassare 300 firme tra i membri dell'Assemblea o il 3% di sottoscrizioni tra gli iscritti al Pd, che sono poco più di 600 mila). Ma sabato, nella riunione convocata all'Hotel Ergife di Roma, si dovrà anche dare mandato a Bersani, Renzi ed eventuali altri candidati del Pd di andare a trattare con gli altri sfidanti in campo (verosimilmente Vendola e Tabacci) per andare alle primarie con norme condivise.

Primarie, 20mila firme e doppio turno

● Si delineano le regole da sottoporre all'Assemblea Pd di sabato a cominciare dalla deroga che permetterà a Renzi di candidarsi. Per votare sarà necessario sottoscrivere la carta valoriale. Tetto alle spese: 250mila euro



Un gazebo delle precedenti primarie

La proposta che verrà fatta dal fronte bersaniano prevede il doppio turno (e quindi si dovrebbe votare il 25 novembre con eventuale seconda chiama il 2 dicembre) per evitare il ripetersi di situazioni come quelle registrate alle primarie di Napoli o di Palermo, la possibilità di far votare sedicenni e stranieri (era così anche nelle precedenti consultazioni, come fa notare il responsabile Organizzazione del Pd Nico Stumpo rispondendo all'editoriale del Corriere della sera di ieri), un tetto alle spese della campagna (250 mila euro) e, per poter votare ai gazebo, la sottoscrizione di un manifesto «Per l'Italia bene comune» che sarà in pratica la carta valoriale con cui la coalizione dei progressisti andrà alle elezioni di primavera. Chi firmerà questo documento, che verrà poi pubblicato on-line insieme ai nomi di chi lo ha sottoscritto, riceverà una tessera elettorale di «sostenitore del centrosinistra» che darà diritto a votare alle primarie. Entrambe le pratiche si svolgeranno il giorno della consultazione ai gazebo.

Con questo viene definitivamente archiviata l'ipotesi di dar vita a un albo pubblico a cui registrarsi nei giorni precedenti le primarie, fermamente contrastata dal fronte pro Renzi, ma è tutt'altro che detto che all'Assemblea nazionale di sabato ci sia un via libera con ampia maggioranza. Roberto Reggi, che parteciperà all'appuntamento (il sindaco di Firenze il prossimo fine settimana si muoverà tra la Calabria e la Puglia), fa sapere che «non c'è motivo per cambiare le regole osservate fin qui». Doppio turno e diritto a votare per chi sottoscrive il manifesto e prende la tessera elettorale sono però norme che, stando a preliminari contatti, sono condivise anche da Sel e Api. Renzi dice di fidarsi di Bersani e del fatto che «il Pd saprà cogliere l'occasione per allargare i suoi confini». Bersani spiega che le norme «non sono contro Renzi ma contro Batman (Fiorito, ndr) e le sue 30 mila preferenze». A metà mese verranno coinvolti anche Vendola e Tabacci, ma intanto sabato ci sarà la prima conta.

Il libretto rosso di Follini: la saggezza di Shakespeare

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

Shakespeare non è candidato alle primarie. Non è capolista di nulla. Non è nemmeno un pensatore politico. Per qualcuno non è mai esistito. In tanti hanno pensato che sotto il suo nome si celasse nel Seicento gente come Marlowe, Bacon, il Conte di Oxford, il Duca di Rutland. E però Marco Follini, oggi senatore Pd, «vota Shakespeare». E lo argomenta in un libro politico e impolitico dalla copertina rossa (*Io voto Shakespeare. La coscienza perduta della politica*, Marsilio, pp 109, Euro 10).

Scritto con eleganza, potrebbe essere

un'ottima monografia critica di taglio creativo sul Bardo. Già, ma la politica? E il «voto» nell'urna immaginaria? Stanno in una certa interpretazione del leggendario drammaturgo. Non dissimile da quella di un famoso pensatore «radicale», tutt'altro che moderato e anzi agli antipodi di Follini: Carl Schmitt.

Sì, perché come Schmitt, Follini legge nel teatro shakespeariano una grande metafora dell'irrompere «in scena» dello Stato assoluto e del «tragico», legati all'onnipotenza della politica moderna. Dopo la crisi dello *jus publicum* europeo e del diritto ereditario. Il tutto rappresentato a corte, nel vivo delle guerre di religione e delle lotte interne al Levia-

tano politico: ormai tutto terrestre e «decisionista» nell'Europa barocca. Ovviamente Follini - e qui finisce l'analogia - è agli antipodi rispetto alla retorica decisionista e totalitaria di un Carl Schmitt. E scorge «in positivo» nella lezione di Shakespeare tutt'altro: l'imporsi del «limite» della politica. Con l'incancellabilità della «coscienza morale», opposta alla ferinità della politica. E poi anche l'idea di una «prudenza politica». Che modera. Pota i rami, media e dà a ciascuno il suo, con equilibrio. E qui Follini fa parlare in scena re vittoriosi, usurpatori e cospiratori, tutti in lode del politico come «giardiniere».

Il libro ha tre nuclei. Il primo - nelle

pagine iniziali - è la critica dell'onnipotenza populistica e carismatica, alleata della «società civile» anti-politica. Che, tagliata la testa ai vecchi partiti, finisce per soffrire ancor di più, sotto il tallone dei post-partiti di opinione e dei leader mediatici. In una slavina di abusi e falsità da far impallidire i vizi dei partiti di un tempo (depositari per Follini di un nucleo di «virtù solidali»).

Il secondo nucleo è l'interpretazione del teatro del Bardo, che per Follini «tempra» dall'interno il «demoniaco» del potere moderno, matrice anche della politica democratica. «Tempra», nel senso di far vedere «da dentro» l'emergere psicologico della morale e dei suoi tor-

menti interiori. Esattamente nell'individualità violenta dei protagonisti in lotta (Macbeth, Re Lear, Riccardo III, Amleto). Il terzo nucleo è il raffronto con Machiavelli, che a differenza del Bardo mostra «dall'esterno» la tragica geometria della politica. In realtà il fiorentino e l'inglese sono forse più simili di quanto non veda Follini. Perché anche Machiavelli sapeva dall'interno dell'anima la caducità dell'umano. E contemplava un lato «virtuoso»: civico e repubblicano. Insomma, sia l'uno che l'altro pensavano che la politica dovesse essere saggia e giusta. E ragionevolmente fondata sul «consenso». Malgrado la tragicità e l'onnipotenza, giustamente temute da Follini.